



solidarietà per il lavoro

la relazione di Pierre Carniti

X CONGRESSO
8-13 LUGLIO 1985
ROMA
ERGIFE PALACE

solidarietà per il lavoro

La relazione di Pierre Carniti

Sommario

1. Tra passato e futuro	5
2. I valori che restano	6
3. Ciò che cambia: la dimensione mondo	7
4. Ciò che cambia: nel mondo industriale e ricco	9
5. Quale sindacato	10
6. Quale strategia	10
7. Alcuni ostacoli culturali	12
8. Un possibile futuro ostacolo	13
9. Alcuni risultati	13
10. Il referendum	14
11. Cisl e Pci	16
12. Le cose da fare: l'occupazione	17
13. Le cose da fare: il Mezzogiorno	19
14. Le cose da fare: la contrattazione	20
15. Riprendere la sindacalizzazione	24
16. La Cisl	25
17. Con Cgil e Uil	27
18. Commiato	29

1 - Tra passato e futuro

Il momento che ci vede svolgere il 10° Congresso è di quelli che difficilmente si ripetono: alto come una tappa di percorso alpino, collocato oltre passaggi tormentati e aperto ad un cammino altrettanto impegnativo. Siamo grati alle circostanze che ci offrono questo momento, ma sappiamo, sia pur col dovuto senso dei nostri limiti, che esso è importante anche per la volontà che l'organizzazione ha tenacemente manifestato negli anni trascorsi. Il momento è tale perché la Cisl l'ha cercato, l'ha accettato.

L'alto passaggio che stiamo percorrendo ci consente una previsione del futuro più precisa di quella che, con determinazione, avevamo disegnato nel Congresso del 1981.

Da oltre sei anni la Cisl, anche se non sempre compresa, va tentando una proposta di sindacalismo tutto realizzato sul cambiamento; la Cisl accoglie le sfide del futuro ed intende lasciare alle generazioni del lavoro che verranno uno strumento sindacale che sia ancora nobile ed efficace, come lo è stato in tante fasi della nostra storia.

Ma ovviamente, lo sguardo al futuro e al cambiamento è possibile se le radici rimangono solide, se il passato non viene né negato, né scordato. Riflettiamo a quanta parte hanno le speranze ed i progetti dei nostri padri fondatori nelle vicende sindacali attuali. Ricordiamo quelli fondamentali.

Il sindacato riconosciuto da tutti come soggetto necessario a determinare le grandi scelte collettive: i lavoratori diventati cittadini che possono e debbono contare; un mondo del lavoro vario ed articolato in cui le antiche concezioni di «massa» lasciano il posto ad una superiore sensibilità per le regole democratiche, per il confronto razionale. Un sindacato, infine, la Cisl soprattutto, che si definisce con contorni precisi rispetto al sistema politico, che non teme sudditanze e pressioni.

Nel lascito dei fondatori, di Pastore in particolare, tutto ciò era già sperato e già progettato.

Ma a ben vedere l'elemento essenziale di questa esperienza, il fatto che i lavoratori organizzati siano un elemento dell'edificio democratico moderno, è stato un sogno comune a tutti i grandi organizzatori sindacali da Rigola, a Buozzi, a Grandi, allo stesso Di Vittorio.

Il paradosso da sciogliere sta appunto qui: proprio quando diventa possibile consolidare il ruolo del sindacato, così come tutte le tradizioni hanno concordemente sperato, viene a mancare l'unità sindacale. Eppure siamo convinti che quando non abbiamo accettato veti, quando abbiamo osato una proposta in quel momento solo nostra, quando non ci siamo negati alla competizione, abbiamo posto le basi per l'unità di domani: quella che raccoglie l'eredità comune di una lunga storia, avendo tuttavia appreso a considerare le diversità una ricchezza anziché un ostacolo, avendo lasciato indietro l'illusione che qualcuno o qualche ideologia possano monopolizzare la rappresentanza del lavoro.

Se, quindi, il sindacato sembra aver conseguito piena legittimità, dobbiamo chiederci per che cosa tale legittimità va utilizzata. In linea di principio non v'è dubbio che termini come eguaglianza e solidarietà fanno ancora darci il senso del cammino. Occorre però definirne i contenuti, la qualità e le condizioni di efficacia. Nulla sarebbe più sconsolante di una predica, protratta e retorica, sui grandi principi, mentre non solo il potere economico, ma anche grandi correnti di

cultura aprono la strada ad un mondo in cui regna la competizione tra i singoli e i gruppi, e in cui non si prova vergogna se una quota rilevante di uomini, di nostri simili, si trascina nella risacca sociale che è ai margini delle nostre città, dei nostri luoghi protetti, dei nostri consumi.

2 - I valori che restano

Nel momento in cui giochiamo tutto sul cambiamento, in cui gettiamo le nostre energie per sperimentare praticamente la svolta che la Cisl ha proposto, dobbiamo anche chiarire ciò che non cambia, ciò che non deve cambiare.

Ci riferiamo non tanto a principi astratti, quanto a categorie che vivono nell'esperienza storica del sindacato.

Anzitutto il sindacato tutela. Il sindacato accompagna l'evoluzione del lavoro umano operando perché esso sia fonte di dignità, di sicurezza, di cittadinanza.

Per una breve stagione è parso che il lavoro fosse un aspetto trascurabile e trascurato della vita.

La stagione è finita presto. Nessuno più di noi si compiace che il lavoro abbia cessato d'essere un mito, che l'idea del «produttore» lasci il posto a quella di una persona che lavora. E, tuttavia, nel valutare l'esistenza dei singoli e delle società, la qualità, la distribuzione, la durata del lavoro restano criteri decisivi. Per questo il sindacato rimane una forza sociale fondamentale, beninteso, se saprà rappresentare il lavoro e i lavori effettivi, gli uomini del lavoro per dove sono e per come lavorano. Soprattutto, se sa rendere più uguali le opportunità di lavoro.

Qui si colloca il secondo punto fermo: l'uguaglianza, non intesa, ovviamente, come omogeneità forzata, come requisito alla formazione di masse anonime, ma come l'insieme delle possibilità basilari che attribuiscono cittadinanza a ciascuno e che gli consentono di rispettare e sviluppare la propria personalità. La condizione perché ciò sia possibile resta la solidarietà, la tendenza a riconoscersi in un comune destino al di là dell'immediato. La solidarietà è un'esperienza secolare del mondo del lavoro che oggi deve però varcare le frontiere del lavoro ed esercitarsi, appunto, nei confronti dei nuovi esclusi.

Quando, a tale proposito, siamo considerati eredi fuori tempo di un cultura pauperistica e vagamente confessionale, ricordiamo che, più che mai, in una società complessa e soggetta a trasformazioni, il senso della solidarietà è un argine contro l'arbitrio, affinché si affermi un ordine in cui le tecniche siano capite ed usate dall'uomo per l'uomo, per ciascun uomo.

C'è, infine, un riferimento che, più di altri, la Cisl ha introdotto nelle vicende del movimento sindacale: quello alla libertà e al pluralismo. Cose che agli albori del movimento operaio potevano forse (ma anche allora fu una negazione rovinosa) apparire secondarie. Oggi esse emergono come esigenze anche individuali, nel venire meno delle grandi certezze ottocentesche. Senza pluralismo non si promuove libertà; senza la nozione della libertà non si comunica con gli uomini di questa società. Il problema di fondo è come questi principi, radicati nell'esperienza, possano attuarsi nella grande trasformazione in corso.

3 - Ciò che cambia: la dimensione mondo

Il primo fondamentale mutamento che mette alla prova l'esperienza sindacale è certamente un mutamento di dimensione. Anche se ancora troppo spesso la viviamo come spettacolo, la dimensione planetaria è in noi, ci coinvolge ogni giorno con il suo carico di drammi, di sorprese e anche di futilità. Il possibile evento nucleare suggella il fatto che siamo tutti legati oggi molto più di ieri da un destino comune. In un conflitto nucleare il «vincitore» che riuscisse a distruggere totalmente l'avversario senza subirne la rappresaglia — il che appare comunque improbabile — sarebbe a sua volta spazzato via dall'inverno nucleare, lo sconvolgente mutamento dell'equilibrio bio-ecologico destinato ad abbattersi sul pianeta.

Un movimento che si batte per la liberazione dell'uomo, quale è il sindacato, sarà sempre più provocato dalla nuova dimensione mondo, nella sua cultura, nelle sue scelte, nelle sue politiche.

La nostra prima preoccupazione è per la pace perché sappiamo che essa è condizione di ogni altra cosa. Perché con la pace tutto è possibile, senza la pace tutto è perduto.

Ma noi intendiamo la pace nella sua accezione più vasta e, pensiamo, più vera: non solo come assenza di guerra, ma come pienezza di libertà — di tutte le libertà — e quindi di giustizia.

Lottare per la pace significa battersi ad un tempo e con pari impegno contro la dissennata corsa agli armamenti nucleari e convenzionali, contro la fame ed il sottosviluppo, contro ogni forma di oppressione degli uomini e dei popoli. Un mondo più armato infatti non è un mondo più pacifico. E solo più povero.

Un mondo segnato dall'ingiustizia e dalla negazione della libertà non potrà mai essere un mondo di pace.

Il nostro impegno internazionalista si fonda su questa consapevolezza, scevra da condizionamenti ideologici o di schieramento.

Per noi non ci sono due pesi o due misure: i missili nucleari non si dividono in buoni e cattivi a seconda che appartengano a questa o a quella superpotenza. Sono sempre strumenti di morte. I palestinesi non possono suscitare solidarietà solo quando sono vittime degli israeliani per essere ignorati se uccisi dai siriani o dagli sciiti, il loro diritto ad una terra e ad una patria è sacrosanto sempre; se si esige, come è giusto fare, il rispetto della sovranità del Nicaragua non si può essere reticenti sull'invasione sovietica dell'Afghanistan o tacere della lotta degli eritrei. Il diritto dei popoli a scegliere liberamente il proprio destino e le proprie vie di sviluppo non può soffrire amputazioni.

Grandi mutamenti sono in corso anche nell'economia mondiale. Si va profilando una nuova dimensione internazionale del lavoro. L'Europa perde terreno rispetto agli U.S.A. e al Giappone che sono il centro-motore della terza rivoluzione industriale, dominata dall'elettronica e dall'informatica.

È il frutto delle sue persistenti divisioni e dello stato di paralisi in cui da troppo tempo versa il processo di integrazione economica e politica.

Nessun paese europeo è in grado da solo di reggere il passo e di far fronte alla sfida delle trasformazioni produttive, dell'innovazione tecnologica, della disoccupazione di massa, ma tutti insieme abbiamo le risorse, le capacità, il sapere per riuscire.

L'Unione Europea retta da istituzioni fondate sulla volontà popolare e dotate di poteri reali di decisione per la realizzazione di politiche comuni in campo economico, industriale, tecnologico e sociale, è una necessità per l'avvenire dei popoli europei.

La Cisl continuerà ad impegnarsi per questo obiettivo e per fare della Confederazione Europea dei Sindacati lo strumento sempre più efficace per la partecipazione dei lavoratori europei a questo grande progetto e per assicurare, in esso, la piena affermazione dei diritti e delle esigenze del mondo del lavoro.

Ma mentre questi processi sono in atto nei paesi industrializzati, due terzi dell'umanità continuano a vivere, e spesso a tentare di sopravvivere, in condizioni di sottosviluppo. Il divario tra il Nord ed il Sud del mondo si allarga.

Il debito estero schiaccia ogni possibilità di crescita autonoma. Anzi, i paesi poveri finanziano quelli ricchi se è vero, come afferma la Banca Mondiale, che nel 1984 il Terzo Mondo nel suo complesso ha pagato per interessi e ammortamenti dei prestiti più di quanto abbia avuto, aiuti compresi.

L'appello che sale dai paesi della fame, in Africa e altrove, è particolarmente pressante e drammatico. Esso non incontra nei paesi avanzati l'attenzione e l'impegno necessari. In questa sordità si mescolano ignoranza, egoismo, miopia.

L'Italia ha dato una prima risposta in particolare per quanto riguarda l'intervento di emergenza nei paesi del Sahel.

Noi appoggiamo questo sforzo.

Ma è l'intera politica internazionale degli aiuti allo sviluppo che deve ricevere nuovo impulso; i paesi ricchi devono impegnare più risorse ed impiegarle meglio.

Solo una più vasta mobilitazione delle coscienze potrà portare ad una efficace mobilitazione delle responsabilità.

Il dramma di questi popoli richiede iniziative immediate, capaci di salvare oggi, perché domani sarebbe troppo tardi, milioni di vite, ma allo stesso tempo ripropone la necessità di radicali mutamenti nei rapporti tra il Nord ed il Sud del mondo, per rimuovere le cause della fame e della miseria.

Il sottosviluppo è innanzitutto il risultato di un assetto distorto dell'economia mondiale, di rapporti di scambio ineguali, della dipendenza strutturale del Terzo Mondo.

Cambiare le regole del gioco, costruire un nuovo ordine economico internazionale è, quindi, la risposta che dobbiamo dare alla domanda di sviluppo di tanta parte dell'umanità con la consapevolezza che del resto, così facendo, rispondiamo alla stessa domanda anche per noi.

Il futuro della nostra economia e della nostra società è strettamente legato alla possibilità di crescita e di progresso del resto del mondo. Per affrontare l'insieme di queste questioni è necessaria una più vigorosa iniziativa del sindacato sul piano internazionale.

La Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi resta per noi lo strumento fondamentale di questa iniziativa, specie dopo che essa ha acquisito, credo di poter dire anche per il nostro contributo, nuovo dinamismo, più larga rappresentatività, nuova capacità di presenza e di incidenza.

In molti paesi i lavoratori continuano a vedere negati, dai regimi politici più diversi, i loro fondamentali diritti: il diritto di organizzarsi in sindacati di loro scelta; il diritto alla libera contrattazione; il diritto di sciopero.

In tanti, troppi paesi, i sindacalisti sono vittime della repressione,

soffrono il carcere, spesso la tortura, pagano a volte con la vita la loro militanza e la loro coerenza.

A tutti esprimiamo la nostra più fraterna solidarietà rinnovando l'impegno più solenne ad operare in ogni sede ed in ogni forma possibile perché essi possano esercitare in piena libertà il mandato a cui sono stati chiamati dalla fiducia dei lavoratori.

A nome di tutti loro abbiamo voluto come ospiti d'onore del Congresso rappresentanti di Solidarnosc, dei sindacati cileni, dei sindacati neri indipendenti del Sud-Africa. Essi prenderanno la parola di fronte al Congresso. A loro, fin da adesso, intendo rivolgere il saluto più caloroso, confermare il nostro appoggio per la loro lotta, esprimere la nostra ammirazione per la testimonianza morale e politica che essi offrono.

Il loro impegno e la loro dedizione alla causa dei lavoratori sono un insegnamento anche per noi e un richiamo vero — perché vissuto e pagato di persona — a quei valori di libertà, di uguaglianza e di solidarietà che non conoscono frontiere, che sono la ragione stessa per cui il sindacato è sorto e continua a vivere come speranza di giustizia e di liberazione per milioni di uomini.

4 - Ciò che cambia: nel mondo industriale e ricco

Nello stesso tempo dobbiamo saper fare i conti, in quella parte del mondo che è rappresentata dai paesi industriali dell'occidente, con i termini di un rilevante cambiamento. Siamo, infatti, di fronte ad un edificio di civiltà, di ricchezza e, sia pure in termini relativi, di libertà, che vive circondato dal pianeta degli esclusi. Purtroppo appare sempre più chiaro che l'immenso accumulo di energia, di ricchezza e di conoscenza non vuole e/o non riesce ad essere efficace verso i paesi della fame e sempre più, anche nei paesi della ricchezza, tollera un numero inaccettabile di esclusi. Nel contempo, la grande trasformazione tecnica cambia alcuni dei meccanismi su cui poggiavano le strategie progressiste e sindacali.

Con le nuove tecniche, i pur necessari investimenti produttivi cessano di garantire lavoro: anzi, spesso, nel breve e medio periodo, riducono l'occupazione.

Diventa più fluido il confine tra lavoro dipendente e non, tra lavoro sicuro o precario, regolare o irregolare. Viene meno il lavoro dipendente nella accezione comune e consolidata: la varietà dei lavori si accentua.

Proprio mentre diventano più determinanti per la qualità del vivere i servizi, il salario indiretto, il tipo di ambiente sociale, lo stato sociale, grande e incompiuta conquista del movimento popolare ed operaio, viene messo radicalmente in discussione.

In discussione per il suo costo, che produce deficit, inflazione, inaccettabile peso fiscale.

In discussione per la sua scarsa efficienza. In discussione perché risulta troppo ingombrante e onnipotente.

Per difenderlo occorre perciò riformarlo sul serio. In caso contrario si indebolirebbe un riferimento necessario alla moderna azione sindacale.

Questi mutamenti di contesto, se capitati in ritardo e male, collocano le

tradizionali proposte progressiste nel magazzino dell'usato, danno fiato ad una richiesta di privato e di individuale che unifica conservatori e neo-anarchici, ribelli per opposte ragioni contro il «Grande-fratello».

Si tratta sempre di cambiamenti che occupano contemporaneamente la sfera dell'economia e della tecnica e quella dei comportamenti e delle culture.

Non siamo di fronte né ad una catastrofe né, ovviamente, alle soglie di un paradiso terreno: viviamo una grande trasformazione in cui alcuni degli esiti dipendono anche da noi. Soprattutto spetta a noi agire perché nella trasformazione si ricongiungano uomo e lavoro, perché un mondo ricco non costruisca il nuovo su milioni di vittime e di esclusi.

5 - Quale sindacato

Nella trasformazione, sarà protagonista, non un sindacato qualsiasi, ma anzitutto un sindacato tanto autonomo ed autorevole da poter confrontarsi col sistema politico ed economico.

Non più, certamente, un sindacalismo di «mobilitazione» interno alla logica di partito, ma un sindacato dalle forme organizzative duttili come richiede l'universo dei lavori che deve rappresentare. E, tuttavia, l'articolazione deve trovare sintesi in un'intenzione di solidarietà: o il lavoro organizzato sa produrre occasioni di lavoro per gli esclusi, o cessa rapidamente d'essere un soggetto di riforma sociale.

Cambia, ovviamente, anche l'insieme di capacità richieste al militante e al dirigente: nuove competenze si esigono e, perciò, più esigenti percorsi di formazione e di selezione.

In sintesi, il sindacato attore della trasformazione dovrà essere rappresentante del lavoro, inteso come risorsa cruciale della cittadinanza, e quindi capace di difendere i diritti del lavoro, dentro il diritto al lavoro per chi non ce l'ha.

6 - Quale strategia

Perché questo possa pienamente costruirsi, dobbiamo saper fare i conti non solo con noi stessi ma, anche, con i termini reali della situazione economica.

Molte analisi sono state fatte e tuttavia, al dunque, i problemi sono largamente gli stessi. Abbiamo ancora troppa inflazione.

Rispetto a qualche anno fa, anche grazie alle nostre scelte, l'inflazione è diminuita ma, da mesi, ormai è stazionaria e ad un livello che resta troppo elevato.

Abbiamo, soprattutto, troppa disoccupazione.

Sappiamo che la politica dominante in tutti i principali paesi industrializzati tende a combattere l'inflazione attraverso la disoccupazione. Dovevamo e dobbiamo perciò rovesciare questa logica perversa, consapevoli, come pure siamo, che al presente la lotta all'inflazione è una condizione obbligata per più sviluppo e più occupazione.

Politica di tutti i redditi e concertazione sono le sole alternative possibili alla pratica dominante neoliberalista di contrastare l'inflazione con la disoccupazione e la paura.

Gli accordi del 23 gennaio 1983 e del 14 febbraio 1984 segnano le prime esperienze in questa direzione con risultati che non sono mancati.

Si è parlato troppo, forse, di «scambio politico» e di pratiche «neocorporative». Si è guardato meno ai processi reali che hanno coinvolto i comportamenti di milioni di lavoratori dipendenti e di lavoratori autonomi e centinaia di migliaia di imprese che hanno reso possibile il raggiungimento di quei risultati.

Il modello del sindacato «soggetto politico» si è, almeno in parte, esteso anche ad altre organizzazioni di lavoro autonomo.

La politica dei redditi non è soltanto l'assunzione di autonome responsabilità delle diverse organizzazioni per regolare la dinamica dei salari nominali o dei prezzi all'ingrosso e al minuto o le tariffe da cui dipendono i profitti, come è pure accaduto.

Non è soltanto lo sforzo per perequare attraverso il fisco i sacrifici reali tra lavoro dipendente, autonomo e imprenditoriale, come parzialmente è stato fatto, o per assoggettare a prelievo fiscale le rendite finanziarie. Cosa che resta interamente da fare.

La politica dei redditi è consapevole partecipazione di milioni di soggetti alle decisioni ed ai comportamenti economici, si tratti di salari, prezzi o fiscalità.

Questo è concretamente avvenuto in Italia attraverso l'estendersi del modello di soggettività politica delle organizzazioni sindacali o del lavoro autonomo.

Non condividiamo né lo scetticismo, né la sottovalutazione interessata di chi non vuole una tale politica e una tale concertazione.

Crediamo di capire che chi sostiene che la politica spetta allo Stato e solo allo Stato, e delegittima il sindacato da un ruolo politico che ha saputo assumere concretamente e dignitosamente, lo fa perché vuole marginalizzare e rendere subalterno il ruolo della società, poiché non crede alla sua capacità di assumere responsabilità.

L'esperienza degli ultimi due anni indica che questi rifiuti non sono fondati. La partecipazione alle decisioni economiche è stata possibile su basi di massa. La democrazia economica non è stata un miraggio. Gli interessi categoriali hanno saputo legarsi all'interesse generale. Questo il senso della «politicizzazione» delle strutture sociali, questo il senso di un avvio di democratizzazione dell'economia.

Non ignoriamo i problemi delicati che nascono al momento in cui le strutture sociali vogliono e sanno darsi una dimensione politica.

Non ignoriamo l'incidenza che ciò determina nei rapporti tra Governo e Parlamento, assegnando di fatto al primo funzioni determinanti e pressoché esclusive di regolazione dell'economia e degli equilibri sociali.

Non vogliamo ignorare le obiezioni che ci vengono mosse dalla Cgil quando richiede maggiore distinzione tra il momento delle intese tra le parti sociali in materia di salari, orari, condizioni di lavoro e il momento di verifica rispetto a compatibilità generali o di confronto su specifiche politiche fiscali, tariffarie, del mercato del lavoro.

Per queste ragioni un riordino istituzionale ci sembra importante. La dialettica istituzionale, elemento essenziale del processo democratico, deve rendere possibile il perseguimento di obiettivi politici nell'interesse del paese.

La divisione dei poteri, che ne è il fondamento, deve essere perciò

recuperata riassorbendo le molteplici devianze che impediscono una dialettica reale ed offuscano le responsabilità di tutti.

In un ricostituito quadro di responsabilità istituzionale e di procedure definite debbono scaturire soluzioni che consentano lo sviluppo di una politica di concertazione. Il Parlamento, secondo procedure proprie, deve dare mandato al Governo definendo i limiti entro i quali chiamare a realizzare la concertazione con le parti sociali. A sua volta, il Governo deve sottoporre all'esame del Parlamento gli esiti della concertazione, dimostrandone la compatibilità con il mandato ricevuto.

Ogni sforzo teso a chiarire il quadro istituzionale della concertazione, tanto nella certezza delle prerogative del Parlamento, del Governo, delle parti sociali, quanto nella certezza dei suoi risultati, ci troverà convinti sostenitori.

Sentiamo di essere nel vivo di un processo di transizione difficile e di non breve durata.

L'occupazione dovrà affrontare non solo la sfida posta dall'inflazione ma quella, altrettanto pesante, posta dall'innovazione.

Dobbiamo evitare i rischi, già oggi gravissimi, di una società divisa in due: quella forte ed emergente che prospera nell'innovazione e quella che, in vario modo, è emarginata da essa.

L'innovazione, e su questo tema tornerò, deve offrire un quadro di riferimento per tutti.

Non potrà essere lo Stato, da solo o con un suo immaginario rapporto con il cittadino, a realizzare questo scopo.

Lo Stato non può ignorare la società, le sue energie. Se non vuole avere una società «diversa» e «contro» deve dialogare con essa, coinvolgerla, responsabilizzarla, favorendo la sua totale partecipazione.

La concertazione, il nuovo contratto sociale, è esattamente questo: il coinvolgimento consapevole delle strutture sociali, dei loro rappresentanti, per renderli attori e protagonisti del cambiamento.

E l'esatto opposto di una concezione totalizzante e dispotica della legge in una società subalterna, concezione che può generare il trionfo di un assetto burocratico, terreno di coltura di ogni arbitrio e di ogni mortificazione della vitalità del popolo, o al contrario alimentare una diffidenza diffusa, la ripulsa di tutto ciò che è comune.

7 - Alcuni ostacoli culturali

All'interno del sindacato e della stessa Cisl non sono mancati ostacoli su questo cammino.

Anzitutto, dirigenti, quadri e militanti che avevano vissuto la grande stagione rivendicativa non potevano facilmente intraprendere una riflessione che metteva in discussione persino la propria immagine, che esponeva al dubbio d'essere diventati disponibili a «cedimenti» e «mediazioni». Ciò ha purtroppo comportato che, talvolta, una parte del quadro sindacale, facilitato in questo dai ritualismi di una falsa unità, non abbia osato portare ai lavoratori, anche rischiando incomprensioni e reazioni, i nuovi termini con cui l'azione sindacale si svolgeva. «L'operazione verità» ha richiesto tempi lunghi e tormentati.

Ma l'altro formidabile ostacolo è anche rappresentato da zone del sindacato in cui tutto si riduce programmaticamente alla tutela di

situazioni particolari, in cui il categorialismo o il localismo, fanno muro contro qualsiasi considerazione generale.

Infine, fuori della Cisl, l'ostacolo principale è stato la mancanza di autonomia: quando prevalgono le logiche di schieramento e di partito il merito delle analisi conta poco.

E le conseguenze di tale atteggiamento le ha pagate e continua a pagarle l'intero movimento dei lavoratori.

Sono stati anni difficili, anche perché l'esperienza unitaria aveva avuto un'indulgenza davvero eccessiva per forme e riti di democrazia cosiddetta di massa, perdendo i canali di una autentica democrazia rappresentativa. Il che ha comportato, indubbiamente, un rapporto del tutto insoddisfacente tra rappresentati e rappresentanti.

Confusione circa le regole e le procedure, mancanza di comunicazione, dipendenza quasi totale dai mezzi di comunicazione di massa esterni al sindacato, ci hanno fatalmente accompagnato.

Ora sappiamo, per averlo sperimentato, che non c'è margine per una strategia necessariamente ambiziosa senza una riforma delle procedure democratiche.

È un problema di regole ma, ancor prima, un problema di costumi e di convinzioni.

8 - Un possibile futuro ostacolo

Nel proseguimento della nostra azione ci accadrà spesso di dover fare i conti con un diffuso atteggiamento frenante.

Non mancherà mai, né mancò quando la Cisl muoveva i primi passi, chi, in fondo, ritiene gli scontri che un'impostazione sindacale nuova richiede come episodi malaugurati. Chi, insomma, ritiene che si può praticare una strategia innovativa senza turbare né il sistema politico né gli equilibri sindacali.

Chi, senza rendersene forse conto, riduce ad evenienze tattiche quelle che in realtà sono scelte strategiche.

Tale atteggiamento può avere un certo successo poiché a nessuno, specie in una organizzazione consolidata, piace mettersi a rischio, dissentire oltre il dovuto, incrinare la routine del ceto politico-sindacale.

Ma è un'illusione. L'anomalia cislina, nel bene e nel male, contiene un dato di sfida, esige dai suoi protagonisti prezzi politici ed umani che è doveroso mettere in conto.

Non c'è innovazione senza passaggi di incomprensione, temporanei isolamenti, costi emotivi.

Ritenere il contrario è un'illusione, oppure cela l'intenzione di ridimensionare la portata della nostra proposta e delle intuizioni di quanti ci hanno preceduto.

9 - Alcuni risultati

Non stiamo per fortuna scorrendo soltanto di linee e di teorie. Certo il rapporto tra energie impiegate e risultati è ancora insoddi-

sfacente ma, rispetto al panorama europeo e internazionale, la proposta del sindacato nuovo è già nella pratica.

Sul terreno elementare dell'esperienza sindacale, per due anni, abbiamo sperimentato, quasi soli in Europa, una difesa del salario reale.

Siamo riusciti a tenere aperta nel pubblico impiego e nel settore privato una contrattazione significativa. Abbiamo saputo, anche se spesso ancora in termini tradizionali, difendere il lavoro in decine di aziende in difficoltà, costringendo comunque padronato e mondo politico a non considerare la sicurezza del posto una questione secondaria. Dopo anni di parole e convegni, il ministro Visentini ha potuto far compiere un serio passo avanti all'equità fiscale, nella freddezza generale dei grandi e piccoli partiti, grazie alla intesa del 14 febbraio.

C'è anche del nuovo nel vasto orizzonte dell'azione sindacale: alcuni accordi sull'orario, altri sulle procedure, l'intervento sindacale sulla produttività in talune aziende ed anche in comparti del pubblico impiego.

E tutto ciò, con grande fatica, accompagna tuttavia un processo in cui la Cisl ha tenuto il centro del confronto sul lavoro, sulla politica dei redditi e sulle relazioni industriali.

È confortante sapere che, talvolta, si è protagonisti non per semplice e pur valide ragioni di peso ma anche perché le idee e le proposte, nel bene e nel male, sono quelle intorno a cui merita discutere. Si avverte cioè che non sono ripetizioni né fantasie transitorie.

L'insieme della nostra proposta, lavoro e orario, partecipare all'accumulazione, concertazione contro l'inflazione, ha cessato da tempo d'essere riservata all'ambiente degli esperti. Fin dentro l'agone del referendum è diventata argomento finalmente pubblico e davvero «politico».

10 - Il referendum

Con il referendum il Partito Comunista Italiano si è appellato al paese per affermare la propria egemonia di tutela nei confronti del sindacato: e il paese ha risposto «no». Il partito comunista si è rivolto a tutti i cittadini per riaffermare il proprio diritto di veto nella società e nelle istituzioni, per ribadire che senza il Pci in Italia non si governa: il paese gli ha risposto «no». Il partito comunista ha chiamato in causa tutti i lavoratori per sostenere la propria pretesa a rappresentare in modo esclusivo gli interessi del lavoro in sede istituzionale come in sede sociale: i lavoratori gli hanno detto «no».

Esso è importantissimo ma rappresenta solo in parte il mondo del lavoro. Il vento della solidarietà ha soffiato nuovamente nel paese, spazzando via le nubi del vecchio operaismo, del salarismo, dell'esasperato corporativismo e qualunquismo, ammantato delle vesti di una vecchia concezione della sinistra, della paura e insieme dell'egoismo, dell'appello a valori consumati e del tutto inefficaci, della politica senza proposte e delle strategie fondate sulle mobilitazioni ritualiste. Il paese ha detto «no» a tutto questo. E ha voltato giustamente pagina.

Sul «no» sarebbe assurdo celebrare trionfi, come se il referendum per l'abrogazione di quella parte del decreto dell'accordo del 14 febbraio 1984, relativo alla predeterminazione della scala mobile, avesse dato

soluzione definitiva ai problemi dei lavoratori e della società italiana in trasformazione.

Non ha dato questa risposta semplicemente perché le domande poste erano altre.

Altri i mezzi per dare risposta politica ai problemi dell'occupazione, dell'inflazione, del controllo della spesa pubblica, del governo dell'innovazione tecnologica, di una redistribuzione delle risorse in grado di coinvolgere le aree e i gruppi emarginati, di distribuire in modo equo il carico fiscale. Questi sono i problemi che il partito comunista ha forse inconsapevolmente eluso con il referendum, proprio perché in questi ultimi anni è sembrato rinunciare alla volontà di fare i conti con una indispensabile revisione, con la strategia, con una cultura e una politica riformiste.

Il paese ha tuttavia dato, in modo inequivocabile, una risposta di contenuto e di metodo alla sfida lanciata dal partito comunista. Una sfida rivolta contro il tentativo del sindacato di essere un autonomo soggetto politico, contro il tentativo di praticare il metodo della concertazione e dello scambio politico, contro la sua volontà di governare i processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica, contro la necessità di rivedere le proprie politiche e la propria cultura per rispondere ai profondi processi di trasformazione in atto, contro la revisione delle forme organizzative e delle procedure di gestione, di formazione e di verifica del consenso.

Non è un caso che per la prima volta un'area vasta e pluralista di intellettuali ed esperti non si è limitata a firmare uno tra gli innumerevoli «appelli» ma si è impegnata pubblicamente con noi, tra i lavoratori, tra la gente, su una linea progressista che ha abbandonato il conformismo di una sinistra tradizionale.

Non quindi nomi celebri ma, sovente, di «incompetenti» che celebrano la loro immagine. Bensì ricercatori veri che non accettano schemi superati.

All'origine di questo fatto straordinario sta il contributo di Ezio Tarantelli.

Un uomo e un amico di cui ora non voglio ricordare il tremendo sacrificio, ma la vita, la libertà, la creatività.

Un uomo che è giunto a noi, non per appartenenza organizzativa, non per tradizione subita, ma sospinto appunto dalle libertà di ricerca che la Cisl ha saputo ascoltare.

L'esito del referendum ha confermato, dunque, la validità della politica di concertazione. Anche della versione per certi versi particolare della concertazione che è stato l'accordo del 14 febbraio, attuato da una maggioranza politica sulla base di una intesa sindacale larga, ma non unanime.

Questa era appunto la ferita che il partito comunista, ed in subordine la Cgil, voleva sanare: cioè la rottura della prassi consolidata nel dopo guerra secondo cui le maggiori scelte economiche e sociali sono prese all'unanimità sul fronte sindacale e con modalità consociative su quello politico.

L'elettorato, dando la vittoria ai «no», ha ribadito che questa unanimità non è obbligatoria politicamente, così come la Corte Costituzionale aveva già affermato che non era necessaria costituzionalmente. C'è chi sostiene che con il «no», anziché sanare la ferita recata alla «democrazia consociativa» si è risanata la ferita prolungata arrecata da questa alla «democrazia rappresentativa».

Sicuramente, anche sotto il profilo delle dinamiche politiche ed istituzionali, l'esito del referendum non sarà neutrale. Esso accelera positivamente un processo di ristrutturazione del sistema politico.

Ne abbiamo avuto prova per la scelta compiuta e per il modo, davvero storico, che hanno portato alla elezione di Francesco Cossiga a Presidente della Repubblica. Al nuovo Presidente, del quale conosciamo la grandissima tensione morale e le eccezionali qualità umane, a nome della Cisl, che ha avuto il privilegio di averlo tra i propri iscritti, rinnoviamo un saluto deferente ed un augurio sincero. Egli saprà certamente raccogliere il grande messaggio pratico di Sandro Pertini: il Presidente che ha saputo adempiere al ruolo forse più difficile, intendo dire la riconciliazione tra gli italiani e le loro istituzioni.

Se, perciò, sul terreno politico l'esito del referendum costituisce il preannuncio di una possibile positiva evoluzione, sul terreno economico e sociale esso comporta un forte sostegno alla politica di tutti i redditi concertata tra governo, sindacati ed imprese.

Ora dobbiamo dunque definire una appropriata politica dei redditi per i prossimi 12 mesi che combini assieme, in modo equilibrato, come del resto la Cisl ha da tempo suggerito, livello di indicizzazione salariale, riduzione generalizzata media degli orari e ripartizione del lavoro, correzione del drenaggio fiscale, adeguamento del mercato del lavoro.

In questa prospettiva la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria è apparsa subito un inutile, pretestuoso e maldestro diversivo per continuare a parlare d'altro anziché dei problemi veri, ad iniziare dal lavoro.

Ma su questi problemi, già nei prossimi giorni, si aprirà la trattativa che ci vedrà impegnati, tanto con il Governo, quanto con le controparti che hanno applicato correttamente gli accordi del gennaio 1983, per riprendere il cammino (improvvidamente bloccato dal referendum) della lotta alla inflazione ed alla disoccupazione.

11 - Cisl e Pci

È accaduto spesso di domandarci, in più di una occasione, come fosse possibile l'accanimento polemico di tanta parte del Pci verso la Cisl. Quella Cisl che è stata sicuramente tra le forze che più hanno operato per superare l'ideologia anticomunista. Quella Cisl che, dopo gli anni della rottura, ha coraggiosamente scelto, in tempi assai duri, di praticare, nelle condizioni possibili, l'unità d'azione. Che, come è stato scritto, preferì il dialogo alla rissa. Riconoscendo legittima l'aspirazione del Pci ad essere partecipe del Governo.

Sta di fatto che la durezza istintiva della critica comunista verso di noi, ogni qualvolta esprimiamo tesi diverse, ha radice nel fatto che la Cisl si muove sul terreno del lavoro, è sindacato, è sindacato che si considera soggetto politico. Nel Pci è invece ancora viva l'idea di un monopolio della rappresentanza del lavoro, di essere unico depositario storico degli interessi e delle speranze di un gruppo sociale. Un confronto più razionale richiede ormai che si riconosca, com'è nei fatti, l'inesistenza di monopoli, di protettorati, di esclusive. Il mondo del lavoro è un mondo pluralista e lo sarà ancor più, un mondo che, volta a volta, potrà rispondere alle nostre proposte o a quelle di altri.

Nel momento stesso in cui vogliamo contrastare chiunque illusoriamente persegua la strada dell'isolamento del Pci, chiediamo a tutti,

ed al Pci in particolare, che si riconosca la realtà degli uomini del lavoro per quella che è. L'unità di oggi e di domani è possibile sulla base di regole condivise di autonomia e di democrazia. Ancora una volta non abbiamo dubbi tra rissa e dialogo. Ma, appunto, i nostri interlocutori di oggi come alcuni illuminati dirigenti comunisti di ieri, pensiamo allo stesso Novella, ci riconoscano per quello che siamo: una grande forza rappresentante di idee ed esperienze che esprimono un punto di vista fermo, ma al tempo stesso serio ed equilibrato, del mondo del lavoro.

12 - Le cose da fare: l'occupazione

Il risultato del referendum è un segno: siamo in una fase di trasformazione degli equilibri sociali e politici. Un segno rivelatore e tuttavia da non assolutizzare perché le radici del rivolgimento sono assai complesse.

Esse trovano origine negli accelerati processi di trasformazione indotti dalla crisi economica e resi possibili dalle nuove tecnologie che influenzano profondamente la mappa del potere sociale e politico.

È in questo quadro di profondi cambiamenti che è tornata, da qualche anno, ad affermarsi una visione ideologica e quindi regressiva del capitalismo, secondo la quale l'economia di mercato sarebbe compatibile solo con visioni culturali ed etiche che esaltano l'individualismo e la competizione.

Al di fuori, quindi, di qualsiasi governo politico, tanto più di un governo regolato da principi di solidarietà e di eguaglianza. Ridotta all'osso, la ricetta è: «meno stato, più mercato; meno sindacato, più impresa». Ma lungo questa prospettiva i problemi sono fatalmente destinati a diventare più complessi, i conflitti più acuti, le soluzioni più difficili. Noi siamo convinti che l'economia di mercato non solo sia compatibile, ma abbia anzi bisogno, per poter operare efficacemente, di un intervento della politica che delinei una valida strategia di sviluppo economico e sociale, crei le condizioni per una crescente e sempre più consapevole solidarietà, così da arrestare le tendenze alla disgregazione e alla corporativizzazione della società.

Il punto dal quale non si può non partire, per valutare le tendenze ed i problemi, è che le economie occidentali hanno reagito alla crisi con un massiccio utilizzo nei processi produttivi delle nuove tecnologie a base informatica.

Nel prendere in esame questo fenomeno, bisogna rifuggire tanto dall'ottimismo di moda nei rotocalchi quanto dal pessimismo paralizzante.

Atteggiamenti che portano soltanto alla inconcludenza ed alla irresponsabilità.

Le nuove tecnologie hanno potenzialità enormi, tanto per il bene quanto per il male. Occorre saperle recuperare in positivo ed inserirle in un progetto di ricomposizione e di trasformazione per l'uomo ed a partire dall'uomo.

Tutto questo non è facile né scontato.

Tra la rivoluzione elettronica e quelle che l'hanno preceduta c'è chiaramente una soluzione di continuità.

Modelli interpretativi e normativi validi per il passato sono oggi largamente inapplicabili. L'informatica può essere infatti applicata su se stessa, precludendo le vie d'uscita attraverso le quali si era realizzato l'aggiustamento nelle precedenti grandi trasformazioni. Esodo dall'agricoltura, ma passaggio all'industria. Contenimento dell'occupazione industriale, ma aumento dei servizi.

Oggi l'informatica opera nelle banche, nelle assicurazioni, nei trasporti, comportando, in molti casi, drastici tagli all'occupazione che non potranno trovare sbocchi automatici nello sviluppo dei servizi connessi all'istruzione, alla salute, al tempo libero.

A parte il vincolo della spesa pubblica, infatti, anche essi, alla lunga, non possono sfuggire all'impatto massiccio delle nuove tecnologie. C'è di più. Anche se i numeri quadrassero, i soggetti dei nuovi lavori non saranno quelli espulsi dai vecchi. Potremo trovarci di fronte a lavori che troppo pochi sanno fare e contemporaneamente a lavoratori che nessuno vuole impiegare.

Gli effetti di questo impatto possono essere ridotti solo da un rapido sviluppo di nuovi consumi e di nuovi servizi sociali. Sviluppo che non può essere prodotto in misura adeguata, e senza gravi distorsioni sociali e culturali, dai nuovi meccanismi di mercato.

L'introduzione delle nuove tecnologie nelle attività produttive e nel sistema sociale appare dunque, al presente, ricca di contraddizioni e di ambiguità. Ciò è conseguenza del fatto che non ci troviamo di fronte a qualcosa di univoco e deterministico (come univoca e deterministica era la catena di montaggio).

Al contrario, esistono più gradi di libertà e più strade possibili. La partita dell'informatica si gioca oggi su molti tavoli: economici, politici, militari, istituzionali.

Gli esiti sono ancora incerti. Più futuri sono ancora possibili.

Se ne potrà uscire con maggiore o minore democrazia: con un lavoro a misura d'uomo, o con un uomo robotizzato; con una disoccupazione di massa, o con una diversa concezione e ripartizione del lavoro. Quest'ultimo aspetto merita una rapida sottolineatura perché la miopia ed il conservatorismo della Confindustria rischiano di far apparire come strumento eversivo quella che, al contrario, è l'unica linea realistica di stabilizzazione democratica.

Ci stiamo infatti muovendo verso assetti produttivi che vedono progressivamente diminuire la quantità di lavoro socialmente necessario. Diminuisce il numero degli occupati, aumenta quello dei disoccupati.

Nello stesso tempo, grazie alle nuove tecnologie, registriamo notevoli incrementi di produttività.

A cosa devono servire?

A finanziare gli interessi corporativi e conservatori delle aziende, nonché degli occupati che resteranno nelle stesse ed a pagare contestualmente un obolo per l'assistenza degli espulsi ed il controllo dei marginali?

Oppure a promuovere lo sviluppo dell'impresa, ad aumentare il tempo di vita, a consentire lo sviluppo di nuovi servizi sociali e culturali, così da delineare una nuova strategia di crescita che consenta di mantenere anche livelli adeguati di occupazione?

Proprio perché la rivoluzione elettronica è diversa da quelle che l'hanno preceduta, essa richiede misure «forti» di cambiamento.

Diversa gestione e ripartizione del tempo di lavoro, in una ottica di solidarietà e partecipazione alle trasformazioni. Forte investimento in capitale umano, in intelligenza, in creatività.

Il tempo risparmiato non può essere dissipato, ma reinvestito in formazione.

La formazione sarà il diritto di cittadinanza degli anni a venire.

Di conseguenza diverso rapporto tra studio, lavoro e vita. Diversa distribuzione del reddito e del controllo delle fonti di reddito correlata a misure efficaci di democrazia economica e democrazia industriale. Nuove condizioni per lo sviluppo dell'imprenditorialità personale che porteranno alla parziale ma progressiva sostituzione del lavoro dipendente con varie forme di lavoro autogestite per cui si porrà l'esigenza di nuove forme associative.

Diverso rapporto tra «valori d'uso», con particolare attenzione al protagonismo che nasce dal basso, ai valori del gratuito, del volontariato sociale.

Non ultima sfida, questo sindacato che ha saputo far posto agli anziani e da cui sta ricevendo moltissimo in termini organizzativi e di volontariato, deve essere la forza che contrasta una direzione della vita e dei destini umani in cui tendenzialmente il pensionato, l'aziano, compaiono come residuo sociale. C'è un patrimonio grandioso di energie e di esperienze, nel sindacato, nella società, nella famiglia. Il ruolo, non solo la condizione, dell'anziano sarà criterio per valutare il nostro grado di civiltà.

Queste sono le sfide non solo del futuro, ma in larga misura già del presente.

La discriminante per le nostre scelte è, dunque, il destino del lavoro.

È l'occupazione.

È il lavoro che cambia. È il lavoro che manca. Che è il problema dei giovani, delle donne, ma soprattutto del Mezzogiorno.

13. - Le cose da fare: il Mezzogiorno

In questi anni abbiamo assistito ad una crisi del meridionalismo sul piano culturale e politico a cui ha fatto riscontro una sostanziale emarginazione del Mezzogiorno nelle scelte della politica economica nazionale.

Da alcune parti si è arrivati a teorizzare la preminenza di una nuova «questione settentrionale» — intesa come urgenza di ammodernamento dell'apparato produttivo del Nord — rispetto alla storica «questione meridionale» considerata o in via di risoluzione, stanti le indubbie trasformazioni intervenute nel Mezzogiorno negli ultimi decenni o, comunque, non più prioritaria a fronte dell'esigenza del paese di accrescere la sua competitività sul piano internazionale.

La prima è una lettura ottimistica che enfatizza i risultati ottenuti, non coglie la loro distribuzione assai poco omogenea sul territorio meridionale, sottovaluta l'effetto socialmente devastante che l'arresto dello sviluppo, dovuto alla crisi, ha prodotto nel Mezzogiorno da dieci anni a questa parte.

La seconda è una lettura ancor più grave perché riflette l'idea che il Mezzogiorno sia, in buona sostanza, un onere per l'economia italiana, che può essere sopportato solo in una fase di espansione e di crescita, e non già una grande risorsa, che occorre mettere a frutto per assicurare il futuro sviluppo di tutto il paese.

Le recenti parole del Governatore della Banca d'Italia vanno in questa direzione quando afferma che «la questione meridionale si ripropone come lo snodo decisivo del progresso economico e civile dell'intera società italiana».

D'altra parte, il problema dell'occupazione e del lavoro chiarisce ulteriormente, ed in modo drammatico, la persistente attualità, sia pure in condizioni diverse dal passato, della questione meridionale.

Non solo infatti già oggi nel Mezzogiorno, la disoccupazione, ed in particolare quella giovanile, è assai più elevata della media nazionale (1 giovane su 2 è senza lavoro), ma occorre considerare che almeno fino alla metà degli anni novanta è qui che, per ragioni demografiche, si concentrerà la grande parte dell'offerta aggiuntiva di lavoro che si verrà a creare.

Occorre quindi operare una netta inversione di tendenza e dare davvero — e non solo a parole — centralità al Mezzogiorno nella politica economica nazionale in modo da affrontare in un quadro unitario e programmato la trasformazione, l'allargamento e il riequilibrio dell'apparato produttivo tra le diverse aree del paese.

È solo in relazione a questa scelta di fondo che acquista senso una nuova tappa, come quella che si prepara, dell'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno.

Un intervento che sia davvero aggiuntivo (e non sostitutivo dell'intervento ordinario come spesso è stato in passato) e rivolto a creare le condizioni che rendono possibili nuovi investimenti in tutti i settori, per sostenere e qualificare le attività produttive esistenti in funzione dell'allargamento della base occupazionale nelle aree meridionali. Ma i giovani del Mezzogiorno hanno necessità di risposte immediate. Ecco perché è necessario predisporre, con l'intervento dello Stato, ma anche delle Regioni e delle autonomie locali, programmi straordinari per il lavoro giovanile.

Ci siamo mossi in questa direzione con lo stesso accordo del 14 febbraio che prevedeva il varo di un piano per la promozione di imprese cooperative per la produzione di beni e servizi, capaci di affrontare, dopo una fase di sostegno iniziale, la sfida del mercato. Il disegno di legge purtroppo è ancora fermo in Parlamento. Ne chiediamo l'approvazione immediata.

Altre iniziative sono tuttavia necessarie e noi chiediamo che esse vengano predisposte al più presto, fuori da ogni logica assistenzialistica, per dare risposte di emergenza alla domanda di lavoro nel Mezzogiorno ma anche come occasione per sviluppare nuovi processi strutturali.

Il piano decennale per l'occupazione annunciato dal ministro De Michelis deve avere quindi una forte connotazione meridionalistica.

14. - Le cose da fare: la contrattazione

Il superamento della crisi economica, obiettivo che resta difficile malgrado i pur importanti risultati ottenuti anche grazie alla nostra iniziativa, esige scelte impegnative. Esige, tra l'altro, la difesa ed il miglioramento delle ragioni di scambio.

Ciò vuol dire necessità di proseguire, attraverso una politica dei redditi, la lotta all'inflazione, ma anche difesa e miglioramento delle ragioni di scambio puntando maggiormente su produzioni ad alto valore aggiunto.

Tutto questo richiede una politica strutturale tesa a riequilibrare settori con eccesso di capacità produttiva, accelerando settori innovativi. Significa disponibilità a rendere massiccio l'incremento di produttività da conseguire a livello settoriale ed aziendale favorendo rapidi ed efficaci cambiamenti strutturali.

Noi non abbiamo chiuso e non intendiamo chiudere gli occhi di fronte alle esigenze di trasformazione ed ammodernamento dell'apparato produttivo. Ma non vogliamo nemmeno chiudere gli occhi sulle conseguenze.

In definitiva proponiamo sviluppi coerenti nella gestione della crisi, lungo una linea che consenta: le necessarie ristrutturazioni, i necessari cambiamenti strutturali, uno sviluppo di nuove iniziative produttive; una accelerata dinamica della produttività media; il massimo tasso di crescita, a fronte di una politica del lavoro ed una strategia degli orari che assuma in modo credibile il problema dell'occupazione. Tutto questo non è possibile senza la riaffermazione, senza la certezza del metodo e della cultura contrattuale e delle corrispondenti forme di organizzazione collettiva. Ma poiché la contrattazione, per difficoltà oggettive, ma anche per limiti soggettivi nostri, è in difficoltà, una riflessione franca sulla contrattazione e soprattutto sulla struttura della contrattazione, non è più rinviabile.

Non si tratta, ovviamente, di inventare qui delle formule di ingegneria contrattuale; esse, spesso, hanno una durata precaria, e molte volte non vanno oltre gli spazi occupati nelle mozioni e nei documenti. Si tratta, piuttosto, di individuare delle linee di riforma della struttura e delle procedure contrattuali, lasciando alla pratica il compito di inserirsi entro di esse e di trovare gli aggiustamenti e gli accomodamenti necessari. La riforma dovrà essere orientata da alcuni principi guida ed in particolare:

L'assicurazione di una tutela normativa e salariale minima a tutto il lavoro dipendente: con questo principio si vuole affermare la necessità e la validità di un livello centrale di contrattazione omogeneo per tutto il lavoro dipendente (a qualunque titolo occupato), in grado di garantire minimi uguali per tutti in un quadro di lotta all'inflazione e di controllo delle dinamiche e delle tensioni del mercato del lavoro.

Ma non è solo una garanzia dei minimi che va ricercata a questo livello; attraverso di esso va definito, e ricostruito se necessario, tutto l'insieme dei fondamentali diritti di cittadinanza del lavoro. La garanzia di questi minimi e di questi diritti è una condizione necessaria per ricercare e praticare percorsi contrattuali più elastici e variati nei livelli decentrati. Se, oltre ai giudizi in termini generali, un punto di vista particolare va prescelto per valutare l'operato sindacale ai livelli centrali, esso non dovrebbe certo essere quello adottato dalle categorie più forti sul mercato, o più «militanti» nel sindacato o nella politica, ma piuttosto quello delle categorie di lavoratori più svantaggiati, su ogni piano. Un criterio di osservazione e di valutazione che comporta una scelta etica ben precisa.

L'estensione della rappresentanza contrattuale ai settori non protetti: questo secondo principio guida si riferisce alla necessità di estendere il metodo contrattuale e la rappresentanza sindacale ai tipi di lavoro non protetti, non stabili, non inseriti all'interno di grandi organizzazioni.

Molti di questi lavori non sono più necessariamente segnati dalla marginalità, ma sempre lo sono dalla precarietà e dalla insicurezza. Sono i lavori tradizionalmente presenti in molte aree industriali del nostro paese caratterizzate dalla economia diffusa, ma in espansione soprattutto in diversi settori del terziario metropolitano (non esclusivamente in quello arretrato). E sono questi, forse, gli unici posti di lavoro che le economie avanzate, anche quelle più dinamiche come quella degli Stati Uniti, riescono a creare in quantità notevoli. Per questi posti e per queste categorie di lavoratori l'armamentario di strumenti sindacali e contrattuali che abbiamo sperimentato in questi due decenni (tutti centrati sulle caratteristiche e le esigenze della impresa industriale medio-grande) non serve a molto. Occorre piuttosto riandare con la memoria al passato, alle esperienze delle leghe di resistenza, spesso fondate su una logica di rappresentanza territoriale. Occorre riscoprire il gusto di fare sindacato in condizioni incerte, instabili. È meglio un contratto per poche persone, magari a termine, ma sottoscritto dal sindacato con la partecipazione dei lavoratori, che nessun contratto e nessuna organizzazione.

L'orientamento verso la gestione: tutto lo sforzo contrattuale degli anni '60 e '70 è stato rivolto verso la rivendicazione. La logica della rivendicazione ha permesso l'ottenimento di un rilevante insieme di diritti, dal diritto a contrattare ad ogni livello, a quello di organizzare, a quello di controllare i più diversi aspetti della condizione di lavoro. E questo non solo nel settore privato ma anche nei diversi comparti del pubblico impiego. Lo sforzo e l'impegno di due decenni hanno condotto alla costruzione di un imponente sistema di relazioni negoziali, un sistema che non ha molti uguali nel panorama internazionale. La logica della rivendicazione è una componente irrinunciabile dell'azione sindacale, ma oggi e nei prossimi anni, non solo per le mutate condizioni economiche con i loro effetti di chiusura di molti spazi rivendicativi, ma anche per l'esigenza di sfruttare appieno l'insieme dei diritti conquistati, occorre affiancare ad essa la logica della gestione. La logica della gestione dei diritti conquistati dal movimento rivendicativo.

Ciò pone problemi del tutto nuovi per l'organizzazione sindacale. La gestione dei diritti può richiedere la parziale modifica dei diritti stessi quando ciò è necessario per il loro funzionamento. Richiede delle grandi capacità di amministrazione dei contratti e, perciò, un grande sforzo di riconversione di una organizzazione sindacale ancora tutta costruita sulla logica della rivendicazione in senso stretto. Richiede uno sforzo di scelta dei luoghi e dei livelli ottimali nei quali attuare la concretizzazione dei diritti conquistati nella precedente fase.

Alcuni esempi sono evidenti. Il diritto a contrattare la professionalità non richiede forse oggi, nelle mutate condizioni tecnologiche ed organizzative della produzione, un profondo adeguamento delle scale di classificazione, con una corrispondente maggiore elasticità e duttilità di applicazione nei luoghi di lavoro? E la gestione dei diritti di informazione non richiede forse una organizzazione e una dirigenza sindacale professionalmente e tecnicamente capaci, preparate, in grado di intervenire nel merito delle strategie di impresa? È il diritto alla difesa della integrità del lavoro, alla sicurezza dell'occupazione non impone una ridefinizione dei livelli negoziali ai quali affrontare questi temi di vitale importanza? Ciò che può far deperire la contrattazione non è tanto la crescente aggressività padronale, che ovviamente va contrastata, quanto la nostra incapacità nell'interpretare e rispondere alle esigenze della nuova fase.

La maggiore definizione e istituzionalizzazione delle procedure:

l'imponente sistema di relazioni contrattuali ormai consolidato nella esperienza italiana è esposto a rischi di inefficienza e di inefficacia, oltre a notevoli pericoli di perdita di autonomia. Una maggiore definizione delle procedure negoziali, l'introduzione di meccanismi di composizione delle controversie, l'istituzionalizzazione di alcuni processi (come quelli relativi alla contrattazione interconfederale) sono esigenze non più rinviabili. E sono esigenze particolarmente sentite dai movimenti sindacali forti, dai movimenti effettivamente dotati di capacità negoziali. Sbaglia chi ritiene queste esigenze segno di debolezza e di rinuncia. Non c'è bisogno di definire le procedure o di istituzionalizzare processi per una contrattazione collettiva debole o inesistente. Gli impegni, ed anche i prezzi, a cui il sindacato italiano deve sottostare in un simile processo di riforma sono ampiamente compensati dall'aumento di efficacia dell'intera struttura della contrattazione collettiva.

L'esplicitazione di una dimensione etica: nessuna politica di riforma della contrattazione collettiva, nelle condizioni attuali, potrebbe procedere e trovare consenso senza la esplicitazione di una dimensione etica.

Quando gli spazi di rivendicazione sono aperti, per tutti e su tutto, una tale dimensione può essere nascosta e possono bastare i rituali richiami alle tradizioni del movimento sindacale. La verifica di quanto poi queste tradizioni siano effettivamente rispettate è una questione rinviata al futuro. L'etica prevalente è solo quella connessa alla accettazione dei mezzi per rivendicare la contrattazione e l'organizzazione. Ma quando gli spazi per la rivendicazione si chiudono, per alcuni, per molti, se non per tutti, e quando diventano vitali obiettivi collettivi come quelli del controllo dell'inflazione, del lavoro per tutti, della sua redistribuzione, diventa necessario esplicitare una dimensione etica dell'azione contrattuale. Una dimensione che aiuti nella scelta dei gruppi da privilegiare nella rivendicazione e che sostenga l'ottenimento degli obiettivi collettivi riuscendo a tenere sotto controllo il gioco degli interessi individuali. Tale necessità è ancora più confermata dal richiamo all'individualismo sostenuto dalle forze neo-conservatrici, un ritorno che è ampiamente caratterizzato da significati a loro modo etici.

L'etica del più forte, dell'accomodamento individuale, della insicurezza e del rischio da impiegare come risorse per l'affermazione dei singoli.

Mentre l'etica che deve accompagnare la nostra politica di riforma della contrattazione collettiva non può che essere quella della solidarietà. Un'etica che permette di privilegiare i gruppi più deboli (specie nelle opportunità di lavoro) e che spinge a battersi per l'ottenimento dei grandi obiettivi collettivi. Con il riferimento all'etica solidaristica, non chiediamo, e non proponiamo, ai lavoratori una semplice rinuncia, ideologica e volontaristica, alla difesa dei propri interessi individuali. Per fare questo, forse basterebbe un richiamo vivo e costante al grande patrimonio morale del movimento sindacale, specie di un sindacato come il nostro. Chiediamo ben di più, e siamo coscienti di poterlo fare. Chiediamo anche uno sforzo di riflessione in ordine alle opportunità di difesa dei propri interessi individuali. In una situazione di pesanti difficoltà economiche, di problematicità dello sviluppo, di riduzione secca delle opportunità di lavoro, nessun gruppo professionale, nessun singolo lavoratore può essere certo in ordine alla sicurezza della propria condizione. I lavoratori che, pur non avendo timori per il presente del proprio posto di lavoro, accettano la pratica dei contratti di solidarietà a favore dei

lavoratori più minacciati, sanno di poter contare sulla reciprocità di questo gesto nel momento in cui anche il loro posto di lavoro fosse messo in causa. Ed è proprio l'associazionismo sindacale ad essere in grado di garantire questa reciprocità.

Di fronte ai guasti dell'inflazione i lavoratori devono sapere che solo attraverso la strada della solidarietà, cioè evitando le chiusure corporative, l'arroccamento individualista, è possibile ottenere risultati. Se ognuno segue i propri interessi puramente rivendicativi un esito è certo: l'inflazione non si combatte ed ogni individuo si ritrova in una posizione peggiore. Non è paradossale affermare, dunque, che se la solidarietà deve tenere sotto controllo gli interessi individuali, gli individui possono avere un interesse molto concreto per la solidarietà.

Se nei settori a rapporto di impiego privato una discussione sulle cose della contrattazione non è più rinviabile, essa è non meno urgente per l'impiego pubblico.

Nella ripresa generale della contrattazione che è, a ben vedere, la ragione di ogni iniziativa di accordo centrale, il ruolo dei dipendenti pubblici va infatti molto al di là della semplice introduzione della negoziazione articolata.

L'oggetto dell'azione sindacale moderna nel settore pubblico è anzitutto la fine di uno scambio perverso: da un lato sicurezza del posto, scarsi o nulli incentivi alla produttività, impegno mediamente modesto; dall'altro retribuzioni medie non elevate, scarso contenuto di responsabilità professionale, scarso riconoscimento sociale, uso del sistema pubblico come luogo per sistemazione parziale di disoccupati.

Ebbene il sindacato può essere il protagonista di una diversa concezione del lavoro pubblico.

Può offrire un contributo alla difesa di un rinnovato stato sociale. In pratica, il sindacato ha qui un compito in più rispetto al settore privato: quello di fare la propria parte nello stabilire i criteri per misurare i risultati. Siamo su un terreno in cui veramente il dilemma crudo «stato o mercato» si risolverà lungo brevi anni e noi saremo comunque giudicati per le grandi responsabilità che abbiamo nell'affrontarlo e risolverlo.

Inutile aggiungere che alla Cisl spetta prevalentemente l'onere dell'impegno e che proprio il successo di una svolta nel contenuto e nelle forme della contrattazione darà alle categorie pubbliche un peso dirigente nella storia sindacale italiana, anche al di là della loro «quota» di adesione.

15 - Riprendere la sindacalizzazione

Mentre la grande trasformazione fa del lavoro umano un universo sempre più vasto in cui viene a mancare il lavoro-tipo, quella condizione cioè a cui tutti i lavori tendono ad assomigliare, ci ritroviamo, paradossalmente, nella condizione degli organizzatori del primo sindacalismo.

La proposta sindacale moderna dimostrerà d'essere valida nei termini di sempre: se migliaia di lavoratori diversi, da quelli dell'industria diffusa, ai tecnici delle softer-houses, dai medici ai nuovi giornalisti, dai giovani delle attività temporanee ai quadri del pubblico

impiego che cambia, apprezzeranno la logica del sindacato, il suo orizzonte di solidarietà, il modo negoziale di affrontare i problemi della vita lavorativa.

Siamo nella prima fase. Abbiamo bisogno che centinaia di giovani organizzatori, capaci di analizzare situazioni nuove, vadano verso il mondo dei non sindacalizzati.

La seconda sarà invece quella dei rappresentanti, che dai nuovi mondi del lavoro porteranno nel vecchio edificio sindacale le ragioni e le esperienze di oggi.

Saper andare verso il nuovo, esplorare territori trascurati o ritenuti trascurabili, implica ovviamente la fermezza nei principi elementari del sindacalismo, ma anche un'estrema duttilità e la rinuncia ad imporre modelli sperimentati altrove. Diamo a quanti lavoreranno nell'autogestione, nell'artigianato, tra i tecnici, la libertà di costruire forme organizzative e schemi di azione appropriati.

Ma domandiamoci, senza timore, se davvero un sindacato che sindacalizza lo vogliamo.

Il dubbio nasce da due motivi.

Se nella Cisl la legittimazione di ciascun dirigente dipenderà principalmente del fatto che ha svolto bene i suoi compiti tradizionali, chi si avventura sui terreni nuovi rischia inevitabilmente una situazione di emarginazione politica, rischia di essere tagliato fuori dai processi politici dell'organizzazione. Se, inoltre, le risorse di uomini, di tempo, finanziarie e conoscitive, continueranno ad essere spese completamente nella routine quotidiana, i nostri progetti resteranno sequenze di ragionamenti giusti a cui manca la solidarietà materiale dell'organizzazione.

Un sindacato che sindacalizza e rappresenta il lavoro nuovo e si impegna nel campo del non-lavoro, è allora necessariamente un sindacato riformato.

Il gruppo dirigente che uscirà da questo Congresso sarà storicamente misurato dalle proprie capacità di riforma. Il suo compito è tra quelli più interessanti, più sfidanti: dimostrare che l'idea sindacale è valida per tutto il lavoro, per tutti gli uomini del lavoro.

16 - La Cisl

La prova che la Cisl ha dovuto superare nel corso di questi tre anni è seconda, per rilievo ed asprezza, soltanto a quella della sua fondazione.

Abbiamo sfiorato la possibilità che una sconfitta non soltanto avrebbe accantonato per anni la nostra proposta ma, certamente, avrebbe ridimensionato la presenza stessa della Cisl come attore sociale e politico.

Le circostanze ci hanno costretto ad essere più «organizzazione», ad osare mobilitazioni e forme di impegno che per la verità non erano tipiche della nostra tradizione. E tuttavia non abbiamo smarrito il gusto per il confronto e per la razionalità barattandolo con una concezione militare e massificata dell'organizzazione.

Superare la prova ha significato soprattutto confermare il ruolo centrale che in questo paese ha il sindacato dell'autonomia.

Le linee si elaborano, si discutono, si sperimentano, si rinnovano. Non porremo mai una linea, né una ideologia, né una appartenenza politica, come requisiti per essere nella Cisl.

Il requisito fondativo della nostra esperienza resta semplice ed ambizioso: l'autonomia del sindacato dentro una concezione democratica e pluralista della politica e dell'ordinamento sociale.

Ci sono state talvolta, e sicuramente avrete occasione di incontrare, trasgressioni, comportamenti non autonomi. Ma ciò che ci differenzia da altre organizzazioni è la certezza delle regole, la convinzione di tutti che esse sono giuste al punto che anche chi trasgredisce lo fa sapendo di doversi difendere da una inevitabile critica.

Oggi, più di ieri, i rischi per l'autonomia non vengono da partiti che intendono «mettere le mani» sulla Cisl. Dobbiamo riconoscerlo: in parte perché oggi più di ieri l'avventura appare davvero azzardata. In parte perché si è fatta strada nei partiti un'idea moderna di sindacato, viviamo una fase in cui il confronto tra la Cisl ed i maggiori partiti avviene depurato da logiche di reciproche incursioni.

Semmai qualche incertezza la vediamo talvolta nel nostro confronto interno. Accade che, in assenza di divisioni strategiche, inevitabili tensioni, ovvie in ogni organizzazione, circa gli assetti dei gruppi dirigenti, possano indurre qualcuno qua e là, specie nella realtà locali, a delineare aree di appartenenza partitica a proprio beneficio.

Si tratta di una illusione e di un segno di debolezza.

Di un'illusione perché in tutta la sua storia, la cultura cislina mai ha tollerato omogeneità dipendenti da fattori esterni. Da noi i democristiani, i socialisti, i simpatizzanti della «nuova sinistra», i senza partito, non hanno mai potuto né voluto costituire fazioni omogenee. Chi ci ha provato ha sottratto inutilmente energie preziose al lavoro sindacale senza trarne grandi vantaggi.

In realtà siamo da tempo in una fase nuova: non tanto quella di un'autonomia per difenderci bensì quella di un'autonomia da utilizzare, di un'autonomia propositiva che non ha più bisogno di vedere nel sistema dei partiti, e ancor più nelle istituzioni, un'insidia per il sindacalismo.

Forse, negli anni a venire, dovrete fare i conti con un'altra questione, peraltro matura da tempo, vale a dire la modificazione nella composizione sociale della Cisl. Pubblico impiego, pensionati, Mezzogiorno segnano già oggi una presenza di rilievo crescente nel concerto confederale. Domani un analogo processo riguarderà certamente molti settori dei servizi privati e pubblici.

Tutto ciò richiederà molto discernimento.

Sarebbe evidentemente ridicolo cercare di contrapporre l'industria al resto, non si sa bene perché, quasi si definisse nel sindacato un'aristocrazia, un titolo araldico.

Nel contempo, l'esperienza insegna che a nuove presenze sociali corrispondono sempre nuove presenze dirigenti; quando però i numeri si fanno idea, si fanno azione, quando le esperienze particolari trovano l'ambizione di proporre temi generali.

Senza contare che il nuovo è ovunque, che già oggi dire industria, servizi, agricoltura, pubblico impiego serve ad individuare della rappresentanza, ma ha poco a che vedere con presunte omogeneità concernenti il lavoro.

Una cosa è chiara: la Cisl ha potuto contare quando ha consolidato la propria presenza in tutti i settori. Continuerà a contare se tale equilibrio sarà confermato.

Le categorie restano, per questo, un pilastro del sindacato moderno. È il categorialismo che può indebolirci, farci avvicinare pericolosa-

mente a forme di sindacalismo autonomo, renderci incapaci di accettare le inevitabili sfide generali. La generazione dei dirigenti che si appresta ad assumere nuove responsabilità al centro e alla periferia avrà questo fra i compiti primari.

Abbiamo attraversato un periodo in cui le circostanze e forse... anche un po', secondo l'opinione di alcuni, il temperamento di chi vi parla, hanno tenuto al centro una parte consistente dell'azione strategica.

Si sente, in ogni caso, il bisogno di una periferia sindacale che osi di più nell'elaborazione e nella sperimentazione.

È per questo che alimentare rivalità tra diversi luoghi e rappresentanze, indipendentemente dalle linee e dalle proposte, significherebbe deprimere in bassa cucina questo bisogno di articolazione, di diversità, che nasce principalmente dalla varietà sociale e lavorativa.

L'operazione verità che abbiamo tutti insieme condotto nel mondo del lavoro è tutt'altro che finita.

Dobbiamo battere strade difficili. Basti pensare a ciò che implica il termine solidarietà.

Portare la discussione tra i lavoratori e la gente su territori difficili, immediatamente poco popolari, è possibile ad una condizione. Che i sindacalisti ed i militanti meritino quel rispetto che nasce da una testimonianza morale.

Se in tanti luoghi la Cisl ha saputo difendere e migliorare la propria rappresentatività, se è riuscita a convincere, o almeno a consolidare la propria legittimità, ebbene ciò lo dobbiamo alla dirittura morale, al prestigio, alla testimonianza di migliaia di delegati, di attivisti, di sindacalisti.

L'esser diventati forti ed ascoltati implica, però, che diventa più facile cadere preda di processi di «carriera», di fenomeni di privatizzazione; può accadere che, senza volerlo, anziché premiare l'intelligenza e la dedizione, si premi la furbizia tattica, la stanchezza; che le ambizioni personali (che pure sono una risorsa) facciano aggio sulle ambizioni politiche e di servizio.

Su questo punto e su quello della nostra democrazia rappresentativa, la riforma resta da completare. Poiché a tali rischi non si fa fronte con le prediche, ma con i costumi e con regole organizzative adeguate. Non illudiamoci, fare sindacato in Italia e farlo come Cisl richiederà ancora capacità di sfida, invocherà da tutti un impegno non ordinario.

Tanto più ora che ci siamo affacciati nel sistema politico, tra le istituzioni, non lasciamo serpeggiare atteggiamenti di chi è pago, si accontenta, si limita a mettere i talenti sottoterra.

I lavoratori e la gente ben altro ci chiedono e la Cisl resta straordinariamente ricca di uomini liberi, motivati, all'altezza delle responsabilità.

17 - Con Cgil e Uil

Parrà strano, ma proprio all'indomani di una tra le più amare vicende di divisione sindacale, possiamo guardare ad una prospettiva unitaria con chiarezza e con non infondata speranza.

Il percorso da riprendere con Cgil e Uil poggia essenzialmente su tre intese.

La prima concerne le caratteristiche del sindacalismo da perseguire. L'esperienza ha detto con nettezza che l'autonomia non è un'idea esclusiva della Cisl, è, anche per le altre organizzazioni, un requisito di forza e di autorevolezza da difendere.

Soprattutto l'autonomia sindacale è condivisa dalla grande maggioranza dei lavoratori e dei cittadini italiani, sempre più propensi a distinguere i diversi tipi di appartenenza, politica, sindacale, religiosa, culturale, democratica. Sempre più attenti al merito delle questioni anziché ai colori di chi propone le soluzioni.

In secondo luogo ci avviamo insieme a comprendere che la democrazia si gioca essenzialmente su regole e procedure universalmente accettate, che il suo punto forte sono le rappresentanze, quelle di organizzazione e quelle unitarie, e quindi la possibilità che esse funzionino, che possano essere liberamente cambiate, che abbiano responsabilità definite.

Di fronte alla crisi della democrazia rappresentativa qualcuno si è illuso di trovar rimedio nella «democrazia di movimento» attraverso vaghe consultazioni di «massa» trovandosi poi in esperienze in cui la razionalità, talvolta la tolleranza, e sempre comunque la possibilità di decidere davvero, venivano smentite.

Ma non possiamo esser soddisfatti né della democrazia interna a ciascuna organizzazione, né delle vecchie forme di rappresentanza unitaria. Questo, tuttavia, è un problema comune, una cosa che ci avvicina più che dividerci.

In terzo luogo, ed è il principale, ciò che ci unirà è il merito provocato dalla contesa sociale.

Insieme dobbiamo fronteggiare una proposta culturale che pretende di dissolvere uguaglianza e solidarietà nell'esaltazione della competizione e del puro mercato.

Insieme dobbiamo reimpostare in termini nuovi le proposte di uguaglianza, adattandole alla sensibilità della nuova società, non contrapponendole al giusto senso dell'individuo-persona che è andato diffondendosi grazie anche alla nostra lotta contro l'arbitrio e l'umiliazione.

Ma è il lavoro, la sua opportunità per tutti, la sua qualità civile, il suo combinarsi con la vita, il fondamento del patto che ci deve unire. Vent'anni or sono eravamo ancora più distanti, ma una cosa ci ha fatto superare incomprensioni e conflitti. Ed è stato il bisogno comune di rendere legittimo il sindacato, di portare il diritto nel lavoro, di fare dei lavoratori cittadini a pieno titolo.

«Il patto per il lavoro» da noi proposto all'Assemblea dei Quadri Cisl, l'impegno contro le nuove disuguaglianze, può oggi avvicinarci fino a ricostituire una grande forza sindacale, varia e pluralista, gelosa delle libertà, ma unita sul suo compito storico al di là degli interessi delle singole organizzazioni e dei loro gruppi dirigenti.

Non è tempo di movimenti spontanei che tumultuosamente ci portano in groppa, né di facili sentimenti collettivi di solidarietà.

È un tempo dove la formazione culturale e, osiamo dirlo, anche educativa dell'esperienza sindacale appare decisiva. Abbiamo rotto forme ormai labili e burocratiche di unità. Non proviamo però alcun piacere nella divisione e nello scontro con quanti hanno condiviso con noi decenni di impegno. La parola passa ad una generazione che può costituire con la speranza e con la ragione una più solida unità.

Cominciamo a cimentarci uniti nel dare fondamento alla speranza di un lavoro degno che anima i nostri figli.

18 - Commiato

Quando la Cisl si è presentata ad un «giovannotto» dei primi anni '50 come ero io e non pochi cari amici presenti, fu l'occasione felice per la vita. Tutta un'educazione di famiglia, morale, politica e sovente (ma non necessariamente) religiosa portava molti di noi verso un'idea di impegno e di servizio.

Ripensandoci oggi, forse quel grande significato di allora che poi, grazie a Dio, non è mai venuto meno, ha oscurato un aspetto dell'esperienza. La Cisl e il sindacato ci hanno regalato cose inestimabili: formazione, imparare ad esprimerci, esercitare responsabilità, realizzare la nostra personalità. Io, più di ogni altro oggi, ma tanti di voi hanno ricevuto cose che compensano le prove più dure, le rinunce personali e soprattutto quelle che abbiamo portato in famiglia: il peso dello scontro, le inevitabili angosce che accompagnano chi si trova a coinvolgere tanti nelle decisioni proprie o di un piccolo gruppo.

Un'avventura invidiabile.

Ad un'intera generazione l'impegno sociale e sindacale è apparso assai più bello del denaro, del successo privato, dell'entrata nel mondo del censo e del potere tradizionali.

Forse possiamo dire di essere serviti a qualcosa; con certezza possiamo aggiungere che il sindacato, la gente, il popolo, ci hanno dato davvero molto.

I maestri dei primi anni, Guido Miglioli, don Primo Mazzolari tra tutti, ci hanno condotto nei giusti incontri, che già, come per tutti noi, erano preparati dall'insegnamento silenzioso dei nostri genitori, del popolo dei nostri paesi. La prima Cisl, quella di Pastore, Macario, Marcione, quella di Firenze, è stata il luogo che ci ha permesso di prendere la parola.

Ma anche quando le nostre convinzioni, il mondo che tentavamo di rappresentare, ci hanno portato ad un forte confronto interno, la Cisl, la Cisl di Storti, ha saputo fornire una possibilità di competere tra uomini liberi, senza scomuniche.

La dura dialettica tra tesi, se ci pensiamo oggi, appare un miracolo di equilibrio. Non ci siamo risparmiati, ma non abbiamo smarrito l'idea originaria di un sindacato moderno, fatto anche di ragione e soprattutto di rispetto.

Rischierei la retorica se volessi qui evocare ciò che per temperamento sono portato ad esprimere meno: le figure di chi ci ha lasciato prematuramente, di chi anche nel gioco politico e sindacale ha perduto e ha pagato, degli attivisti perseguitati, dei testimoni degli anni difficili, ma anche di quelli che in questi ultimi anni hanno fatto nel concreto la Cisl.

Sono anonimi soltanto perché non intendo congelarli in un freddo elenco di nomi. Il debito, anche personale, è tanto da non potersi risolvere in una cerimonia.

Avevo scritto «commiato» nell'appunto di queste righe.

Mi rendo conto che la parola è inadeguata.

Il commiato è netto, ma è organizzativo.

Non ci può essere commiato da una scelta e da un destino che comunque anche domani ci terrà uniti nel nostro modo di essere persone nella vita sociale, nel fatto che preoccupazioni, tensioni, principi continueranno a legarci anche se distanti per ruoli o compiti diversi.

Franco, amici e compagni carissimi della Segreteria, tutti voi e quanti ci danno linfa nei luoghi di lavoro e tra la gente, saprete senza alcun dubbio andare ancora oltre nell'idea che i padri fondatori ci hanno trasmesso e nel grande antico fiume del sindacalismo italiano. Oggi a nessuno più che a me tocca dire: grazie al sindacato. Grazie alla Cisl.